

BREXIT O BREMAIN, IL DILEMMA INGLESE

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

TIMOTHY GARTON ASH

L'ESITO è al contempo sostanzialmente irrilevante rispetto alla questione su cui gli elettori dovranno esprimersi e importantissimo per la risposta che daranno.

Irrilevante perché le argomentazioni strategiche a sostegno della permanenza nell'Ue, tirando in campo il vitale interesse nazionale già sostenuto dai due ex leader conservatori, John Major e William Hague, restano valide, quale che sia la portata di una rinegoziazione comunque modesta. Il ruolo che la Gran Bretagna avrà nel mondo nei prossimi vent'anni non può essere deciso dal successo o meno della richiesta di Cameron di esimersi per quattro anni dal pagare i sussidi ai lavoratori polacchi.

D'altro canto l'esito della rinegoziazione è cruciale perché molti britannici non sanno ancora che pesci prendere. Nei sondaggi gli indecisi danno risposte molto diverse a seconda che, nelle ipotesi prospettate, Cameron torni da Bruxelles con un pacchetto di riforme definibili come sostanziose, oppure con un pugno di mosche. Nel primo caso la maggioranza degli intervistati si esprime a favore della permanenza nell'Ue, nel secondo opta per l'uscita. Dato che gli elettori già decisi sono più o meno metà per la Brexit e metà per la Bremain, sarà questo centro permeabile a determinare l'esito del referendum.

In ogni caso è probabile che il risultato veda il trionfo di una paura sull'altra. Si tratta di capire quale paura prevarrà, se il timore di essere ulteriormente fagocitati da un super stato europeo nascente, con conseguente perdita di sovranità, democrazia, identità e controllo dei confini nazionali, o quello di essere lasciati fuori al gelo, come la Norvegia o la Svizzera, di fronte a regole stabilite da una Ue in cui non si ha alcuna voce in capitolo.

Personalmente resto dell'opinione che la maggioranza dei britannici sceglierà di non correre i rischi di un'uscita dall'Ue, un po' come la maggioranza degli scozzesi nel referendum per l'indipendenza ha scelto di non correre i rischi di un'uscita dal Regno Unito. Se la ragione ha prevalso sul sentimento nel Midlothian sarà così anche nel Middle England.

Ma i referendum sono insidiosi. Spesso i votanti non rispondono ai quesiti sulla

scheda. La maggior parte dell'imprenditoria britannica per ora resta a guardare, anche se, stando a un'inchiesta del *Financial Times*, solo l'un per cento degli imprenditori britannici è favorevole all'uscita dall'Ue. I capitani d'industria sostengono di aver ricevuto dal governo il chiaro invito ad attendere la rinegoziazione prima di muoversi. Mercoledì Cameron ha di fatto invertito la rotta, esortando così gli imprenditori a Davos: «Se siete convinti, come me, che la Gran Bretagna stia meglio in un'Unione europea riformata, allora... aiutatemi a perorare la causa della permanenza». Questo pur senza conoscere l'esito della rinegoziazione. Ma ci sono anche grandi imprese che temono la reazione negativa dei consumatori euroscettici. Se gli imprenditori attenderanno il panico dell'ultimo momento, come hanno fatto in occasione del referendum scozzese, potrebbe essere troppo tardi.

Il maggior pericolo per la campagna pro permanenza nella Ue è dato dall'eventualità che una nuova crisi dei profughi colpisca il continente nei mesi precedenti il referendum e forse, Dio non voglia, si verifichi un altro attentato terroristico come quelli di Parigi. In un sondaggio *YouGov*, tra gli obiettivi della rinegoziazione di Cameron gli intervistati hanno privile-

giato «il controllo delle frontiere e dell'immigrazione dall'Ue» (52%), e i «sussidi erogabili ai migranti UE» (46%). Ora tra la migrazione interna Ue e i profughi dal Medio Oriente il rapporto logico è scarso, come è tenue il legame tra i profughi dal Medio Oriente e gli attacchi terroristici in Europa occidentale. Ma se in estate ogni giorno arriverà notizia di profughi siriani in attesa a Calais, sarà forte la tentazione di tirar su il ponte levatoio a Dover.

Un'analisi approfondita individua due principali gruppi di elettori indecisi, 7,5 milioni che, per dirla in maniera figurata, non riescono a mettere d'accordo il cuore con la testa e altri 9,5 milioni cui si applica la bella definizione di «giovane centro qualunque». I primi saranno dominati dal timore razionale. Il ragionamento economico chiaramente porta a preferire la permanenza. Non è bello essere come la Norvegia: per dirla con Cameron, stai zitto e paghi. Un grande esperto di negoziati commerciali con cui ho parlato si è detto dubbioso che la Gran Bretagna riesca anche solo a garantirsi un buon accordo per l'accesso al mercato unico. L'Ue ha usato il colossale peso del suo mercato per negoziare accordi di libero scambio favorevoli con circa 200 paesi. La Gran Bretagna, da sola, non riuscirebbe a ottenere condizio-

ni così favorevoli e vivrebbe anni di incertezza impegnata a rimaneggiare accordi accumulati nell'arco di quarant'anni.

Le imprese straniere e gli opinion leader propensi alla permanenza della Gran Bretagna nella Ue non dovrebbero perdere tempo a minacciare o fare allarmismo, ma spiegare con calma come si comporterebbero nelle due diverse ipotesi, Brexit o Bremain. Lo ha fatto il gestore di energia francese Edf in una lettera al personale britannico all'epoca del referendum scozzese. Dai colloqui con fonti francesi, tedesche e americane emerge che se i britannici sceglieranno la Brexit, Germania e Francia si coalizzeranno immediatamente nel tentativo di sviluppare l'Eurozona come nucleo centrale dell'Ue, mentre gli Usa presterebbero minore attenzione alla Gran Bretagna per concentrarsi sull'Europa dell'Eurozona. Se Barack Obama verrà in Gran Bretagna in primavera per una visita di commiato non dovrebbe farne mistero.

Ma non ci si può limitare a «spaventare». Studi dettagliati dimostrano che i più giovani tra i votanti indecisi associano all'adesione della Gran Bretagna all'Ue anche fattori positivi, tra cui «prosperità», «opportunità per la nuova generazione» e «più forza», non meglio specificata. La campagna per il sì deve fare appello alla speranza quanto al timore razionale.

Bisogna che i nostri partner continentali ci dicano quale ruolo positivo individuano per la Gran Bretagna in Europa. Perché l'Ue abbia un senso nel ventunesimo secolo l'Europa deve tenere il passo in un mondo di giganti, quindi poter contare su una politica estera e di sicurezza efficace.

Come è possibile tutto ciò senza il pieno impegno di uno dei due stati europei che vanta esperienza di potenza mondiale, un seggio permanente in seno al Consiglio di sicurezza dell'Onu e, come la Francia, è ancora pronto ad usare il potere militare? Per riuscire nel ventunesimo secolo l'Europa deve avere due nuclei, uno economico e monetario, costruito attorno alla Germania e all'Eurozona, e un nucleo diplomatico e di sicurezza che includa la Gran Bretagna. Se in Europa continentale o in Nord America qualcuno è d'accordo, è ora che lo dica forte e chiaro.

(Traduzione di Emilia Benghi)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

“ In ogni caso prevarrà una paura, quella di essere tagliati fuori o di perdere sovranità ”

BUCCHI

E io che speravo in un permesso di soggiorno nella family



I CONFINI DELLA MISERICORDIA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

VITO MANCUSO

FRANCESCO ha detto che «non può esserci confusione tra la famiglia voluta da Dio e ogni altro tipo di unione», perché la famiglia tradizionale (cioè quella «fondata sul matrimonio indissolubile, unitivo e procreativo») appartiene «al sogno di Dio e della sua Chiesa per la salvezza dell'umanità». Vi è quindi un modello canonico di famiglia, rispetto al quale tutte le altre forme di unione affettiva e permanente sono livelli più o meno intensi di quanto il Papa ha definito «uno stato oggettivo di errore». È per questo che solo la famiglia della dottrina ecclesiastica merita il nome di famiglia, mentre a tutte le altre spetta il termine meno intenso di «unione».

Ma è proprio vero che la famiglia della dottrina ecclesiastica corrisponde al disegno di Dio? Oppure è anch'essa una determinata espressione sociale, nata in un certo momento della storia e quindi in un altro momento destinata a tramontare, come sta avvenendo proprio ai nostri giorni all'interno delle società occidentali? Penso che il referendum della cattolicissima Irlanda con cui è stata mutata la costituzione per permettere a persone dello stesso sesso di contrarre matrimonio sia una lezione imprescindibile per il cattolicesimo, della quale però a Roma

ancora si fatica a prendere atto.

In realtà che la famiglia evolve e cambi lo mostra già il linguaggio. Il termine «famiglia» deriva dal latino familia e sembra quindi dotato di una stabilità più che millenaria, ma se si consulta il dizionario si vede che il termine latino, ben lungi dall'essere ristretto al modello di famiglia della dottrina cattolica, esprime una gamma di significati ben più ampia: «Complesso degli schiavi, servitù; truppa, masnada; compagnia di comici; l'intera casa che comprende membri liberi e schiavi; stirpe, schiatta, gente». Lo stesso vale per il greco del Nuovo Testamento, la lingua della rivelazione divina per il cristianesimo, che conosce un significato del tutto simile al latino in quanto usa al riguardo il termine oikia, che significa in primo luogo «casa» (da qui deriva anche il termine «parrocchia», formato da oikia + la preposizione parà che significa «presso»). Anche nell'ebraico biblico casa e famiglia sono sinonimi, dire «casa di Davide» è lo stesso di «famiglia di Davide»: si rimanda cioè al casato, comprendendo mogli, figli, schiavi, concubine, beni mobili e immobili.

Quindi le lingue della rivelazione di Dio non conoscono il termine famiglia nel senso usato dalla dottrina cattolica tradizionale e ribadito ieri dal Papa. Non è un po' strano? La stranezza aumenta se si apre la Bibbia. È vero che in essa

si legge che «l'uomo lascerà su padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno un'unica carne» (Genesi 2,24), ma se si analizzano le esistenze concrete degli uomini scelti da Dio quali veicoli della sua rivelazione si vede uno scenario molto diverso con altre forme di famiglia: Abramo ebbe 3 mogli (Sara, Agar e Keturà), Giacobbe 2, Esaù 3, Davide 8, Salomone 700. A parte Salomone, che in effetti eccedette, non c'è una sola parola di biasimo della Bibbia a loro riguardo. Che dire? La parola di Dio è contro il disegno di Dio? Oppure si tratta di testi che vanno interpretati storicamente? Ma se vanno interpretati storicamente i testi biblici, come non affermare che va interpretato storicamente anche il modello di famiglia della dottrina ecclesiastica?

Ciò dovrebbe indurre, a mio avviso, a evitare affermazioni quali «stato oggettivo di errore». La vita quotidiana nella sua concretezza insegna che vi sono unioni ben poco tradizionali di esseri umani nelle quali l'armonia, il rispetto, l'amore sono visibili da tutti, e viceversa unioni con tanto di sacramento cattolico nelle quali la vita è un inferno. Siamo quindi davvero sicuri che la dottrina cattolica tradizionale sulla famiglia sia coerente con l'affermazione tanto cara a papa Francesco secondo cui «il nome di Dio è misericordia»?

Io ovviamente mi posso sbagliare, ma mi sento di poter afferma-

re che Dio non pensa la famiglia, meno che mai quella del Codice di diritto canonico. Pensa piuttosto la relazione armoniosa alla quale chiama tutti gli esseri umani, perché il senso dello stare al mondo è esattamente la relazione armoniosa, che si esplicita in diversi modi e che trova il suo compimento nell'amore. Ogni singolo è chiamato all'amore: questo è il senso della vita umana secondo il nucleo della rivelazione cristiana. Sicché nessuno deve poter essere escluso dalla possibilità di un amore pieno, totale, anche pubblicamente riconosciuto. Ed è precisamente per questo che ci si sposa: perché il proprio amore, da fatto semplicemente privato, acquisti una dimensione pubblica, politica, in quanto riconosciuto dalla polis. Questo amore è definibile come integrale, in quanto integra la dimensione soggettiva con la dimensione pubblica e oggettiva dell'esistenza umana.

La nascita di alcuni esseri umani con un'inevitabile inclinazione sessuale verso persone del proprio sesso è un fatto, non piccolo peraltro: essi devono strutturalmente rimanere esclusi dalla possibilità dell'amore integrale? In realtà l'aspirazione all'amore integrale deve essere riconosciuto come diritto inalienabile di ogni essere umano acquisito alla nascita. L'amore integrale è un diritto nativo, primigenio, radicale, riguarda cioè la radice stessa

dell'essere umano, e nessuno ne può essere privato. Spesso nel passato non pochi lo sono stati, e ancora oggi in molte parti del mondo non di rado continuano a esserlo. Oggi però il tempo è compiuto per sostenere nel modo più esplicito che tutti hanno il diritto di realizzarsi nell'amore integrale, eteroaffettivo e omoaffettivo senza distinzione. La maturità di una società si misura sulla possibilità data a ciascun cittadino di realizzare il diritto nativo all'amore integrale, ma io credo che anche la maturità della comunità cristiana si misuri sulla capacità di accoglienza di tutti i figli di Dio così come sono venuti al mondo, nessuno escluso.

Che cosa vuol dire che «il nome di Dio è misericordia» per chi nasce omosessuale? È abbastanza facile dire che Dio è misericordia quando ci si trova al cospetto di casi elaborati da secoli di esperienza. Più difficile quando ci si trova al cospetto della richiesta di riconoscimento della piena dignità da parte di chi per secoli ha dovuto reprimere la propria identità. Qui la misericordia la si può esercitare solo modificando la propria visione del mondo, ovvero infrangendo il tabù della dottrina. Ma è qui che si misura la verità evangelica, qui si vede se vale di più il sabato o l'uomo. Qui papa Francesco si gioca buona parte del valore profetico del suo pontificato.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

“ Ma davvero la famiglia della dottrina ecclesiastica corrisponde al disegno di Dio? ”